

ESTE

Tratto da:

Fogolari G., Prosdocimi A.L.: I VENETI ANTICHI, Padova, 1988.

RACC. 27/26

PREMESSA

Presentare la protostoria dell'Italia nord orientale significa parlare essenzialmente della civiltà dei Paleoveneti, nome con cui si designano i Veneti antichi o «primi»¹ fioriti sino all'avvento dei Romani a distinguerli dai Veneti d'oggi. L'area da prendere in esame comprende all'incirca quella occupata dalle attuali regioni Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige, limitata quindi a Sud dal Po, a Ovest dal Mincio, dal Garda e più a Nord dalla valle dell'Adige, a Est dall'Adriatico, a Nord e Nord-Est dall'arco alpino. All'interno si dovrà distinguere l'aspetto centrale e originario della civiltà paleoveneta, da localizzarsi nell'area euganea e nella restante pianura veneta (limitandosi in genere verso Est al corso del Tagliamento), dalle sue ramificazioni nell'area plavense e cadorina e dai vari irraggiamenti e commisioni cui tale civiltà dà luogo verso Nord e verso Oriente.

Inutile qui ricordare l'evoluzione geologica di questo territorio e rifarsi ai primi documenti che vi attestano la presenza dell'uomo. È ben noto infatti che nel Pliocene non solo il Veneto, ma l'attuale pianura padana costituivano un grande unico golfo del mare Adriatico e che l'attuale aspetto delle Alpi e dell'Appennino si è andato delineando nell'era antropozoica, così come le oscillazioni del livello marino hanno continuato a produrre spostamenti della linea di costa e variazioni nella distribuzione delle terre emerse in corrispondenza ai periodi glaciali. Gli studiosi dell'argomento pongono la linea di riva assai prossima all'attuale fra il 5000 e il 3000 a.C. durante la fase più calda dell'Olocene, ma gli spostamenti continueranno a verificarsi fino in epoca storica, anzi, come è noto, sono tuttora in corso².

Basterà aver presente che le Venezie dovevano essere coperte da fitti boschi, specie nelle parti montuose e collinari, ma anche fino ai margini delle lagune. I fiumi numerosi con regime impetuoso e non disciplinato erravano per le campagne, variamente modificando il loro corso a seguito di piene e alluvioni. L'uomo, oltre a vivere nelle grotte o trovare in esse rifugio (si ricordano gli importanti ritrovamenti del musteriano detto dal Leonardi «berico» nelle grotte dei Berici), trova alloggio in ripari sottoroccia nelle grandi vallate alpine (quello di Romagnano presso Trento ha offerto una successione ininterrotta di culture dal mesolitico all'età romana). Documentazioni del neolitico vengono da Valcalaona sugli Euganei,

da Ca' Bissara (VI), Fimon (VI), Castelnuovo di Teolo (PD); in Trentino scoperte molto ricche a La Vela e al Riparo Gaban. Sui laghi o sulle sponde, su bonifiche o palafitte aeree vengono costruiti villaggi capannicoli: scoperte d'età neolitica a Fimon Molino Casarotto (VI). Nell'età del Bronzo fioriscono, famose, le palafitte di Fivè nelle Giudicarie, di Ledro (TN) e Fimon Lago (VI)³.

Nell'epoca che più ci interessa l'uomo costruisce le sue capanne soprattutto sui rilievi sabbiosi costituiti dallo straripamento dei fiumi (Adige, Tartaro, *Meduacus*) e nella sabbia egualmente depone i suoi morti.

Convorrà percorrere rapidamente la regione per indicare i centri principali circondati da raggruppamenti di località minori o isolati che hanno restituito materiale di tipo paleoveneto (v. carta a pp.)⁴. Ritengo opportuno cominciare da *Este*, che tutt'oggi risulta il centro più importante e più ricco dei Paleoveneti. Sorto sulle rive dell'Adige, che fino alla rotta della Cucca (589 d.C.) scorreva più a Nord ai piedi degli Euganei, *Este* può non essere stato, come si vedrà, il più antico insediamento paleoveneto, né, sotto il profilo artistico, il primo in via assoluta, ma è indiscutibile che nessun'altra località ha restituito sino ad oggi materiale più abbondante, più caratterizzato, più rappresentativo di una interna evoluzione. Attorno, l'agro era abitato e ne abbiamo testimonianze verso Nord fra gli Euganei, soprattutto sulla cima e sul pendio del monte di *Lozzo*, e sono resti un po' più antichi dell'inizio di *Este*, a *Monte Rovolara*, *Buone*; verso Sud, Sud-Ovest a *Ospedaletto*, *Prà*, *Carceri*, *Ponso* e *Montagnana*, lungo il corso del Guà a *Baldaria* presso *Cologna Veneta* e a *Minerbe*.

L'altro maggiore centro euganeo è *Padova* che si sviluppa con caratteristiche proprie e notevoli al posto dell'attuale città e dei sobborghi. La zona aponense (*Montegrotto*) faceva parte dell'agro patavino, mentre *Monselice* rientrava in quello atestino.

A Sud dell'Adige la civiltà paleoveneta è certamente presente ad *Adria*, con resti minori a *Gavello*, *Borsea*, *San Basilio*, ma *Adria* trasse da ben altre sorgenti e documenti i motivi del suo splendore e della sua fama.

Di molto interesse per le premesse della civiltà paleoveneta sono le scoperte di *Povegliano* e *Franzine* di *Villabartolomea* (VR), *Bovolone* (VR) (necropoli con il rito commisto di inumati e cremati), *Mariconda* e *Cop Maran*, *Villamarzana* (RO). Più a Nord Ovest, sempre fra il Tartaro e l'Adige, un gruppo di insediamenti del basso veronese *Cerea*, *Gazzo Veronese*, *Sorgà*,

Oppeano e i fondi di capanne di un vastissimo villaggio scavati a *Castion di Erbè* presso *Isola della Scala*, vanno restituendo materiale tipicamente atestino e indicano chiaramente un ampio estendersi della presenza dei Paleoveneti verso Occidente. Documenti importanti sono quelli della fase di passaggio Bronzo-Ferro provenienti dalla necropoli protoveneta di *Garda*.

Recenti scoperte (1985) di un abitato paleoveneto a *Castellazzo della Garolda* (MN) portano la presenza dei Veneti nel Mantovano fin sulla riva sinistra del Mincio⁵.

Centro paleoveneto è risultata *Vicenza*, soprattutto in seguito alla scoperta di una stipe con laminette votive molto simili a quelle del santuario a Reitia di Este e materiale paleoveneto hanno restituito di recente *Montebello*, *Montecchio Maggiore* e *Montecchio Precalcino* (VI).

Procedendo verso Oriente, per restare in pianura, conviene ricordare gli interessantissimi ritrovamenti di *Altino* che hanno dato un volto preromano a questo importante municipio della *decima Regio*, ricordare *Oderzo* fra Piave e Livenza che dovette essere centro paleoveneto di una certa consistenza e, oltre la Livenza, *Concordia*, *S. Vito al Tagliamento*, che ha restituito nuovo importante materiale, e *Gradisca*. A *Pozzuolo del Friuli* al di là del Tagliamento scavi iniziati nel 1979 hanno documentato un insediamento paleoveneto (abitato su castelliere e necropoli) del II e III periodo atestino. Si va così estendendo sempre più verso Oriente la documentazione della presenza dei Paleoveneti (cfr. p. 138).

Risalendo verso Nord abbiamo testimonianze paleovenete lungo la valle del Brenta a *S. Eulalia*, nella ben nota necropoli di *Angarano* che inizia con l'aspetto protoveneto, a *Pergine* (TN), ma assai più numerose lungo la Valle del Piave con ricchezza di documentazioni e con tipicità di forme così da costituire l'aspetto «plavense» o «alpino» della civiltà paleoveneta. Si ricordano *Montebelluna* (fra Brenta e Piave), *Biordo*, *Mel* (non lontano da Feltre, ma sulla sinistra del Piave), *Caverzano*, *Safforze*, *Canevoi*, *Casan*, *Soccher* attorno a Belluno e i ritrovamenti dell'*Alpago*; in *Cadore Valle*, *Pieve*, *Pozzale*, *Lozzo* e soprattutto *Lagole*. Da questi centri dell'alta valle del Piave la cultura paleoveneta irraggia verso Nord-Est oltre i confini delle Alpi nella valle della Gail (*Gurina*, *Würmlach*).

All'interno dell'area presa in esame presentano un aspetto culturale alquanto differenziato i villaggi sorti sugli altipiani; sui Lessini a *Breonio*, *S. Anna di Alfaedo*,

Monte Loffa (VR) e sull'altopiano dei Sette Comuni (VI) al *Bostel di Rotzo*, sia per le abitazioni di tipo castricolo, sia per i manufatti soprattutto d'epoca tarda, già influenzati dalla cultura celtica e con presenti elementi retici, ma che sembrano riallacciarsi con notevole conservatorismo alle culture preistoriche.

Ben distinto, anche se non ne sono del tutto chiari i confini, è il mondo retico collegato con la regione d'Oltralpe, ma profondamente incuneato nell'area veneta. Qui se ne tratta solo dal punto di vista archeologico. Ricordiamo che esiste un ben noto corredo di fonti scritte, se pure relative ai Reti d'età romana che pongono e lasciano aperti notevoli interrogativi. È attestato nel Veronese – *Verona* viene qualificata dalle fonti come retica, euganea, cenomane, mai veneta – nell'alto vicentino (*Trissino*, *Magrè*, *Santorso*), a *Feltre*, in Val Sugana (*Serso*), a *Cembra*, in Val di Non (*Dercolo*, *Sanzeno*, *Mechel*), attorno a Bolzano, in Pusteria (*Lothen* di *S. Lorenzo* di *Sebato*).

Una commistione della cultura paleoveneta con importanti componenti hallstattiane, occidentali (cultura di Golasecca) e meridionali (cultura villanoviana) dà luogo al costituirsi verso Nord della cosiddetta cultura atesina, che sarà meglio denominare alpina centro-orientale. Così fu chiamata, sempre traendo nome dal grande fiume, la *facies* documentata soprattutto a *Vadena* (BZ), località posta lungo l'alta Val d'Adige poco dopo la confluenza dell'Isarco, ad *Appiano*, *Fiè*, *Meluno*, *Luco*, *Rasun*.

Verso Oriente, e cioè oltre la Livenza e più oltre il Tagliamento, che doveva segnare il confine con i Carni, la commistione fra il mondo paleoveneto e quello illirico hallstattiano dà luogo alla *facies* detta isontina, testimoniata particolarmente dalla ricchissima necropoli di *S. Lucia di Tolmino* (Most na Šoci) e da quelle di *Tolmino*, *Caporetto* (Kobarid), *Idria della Baccia* (Idrija pri Bači), oggi in Jugoslavia.

1. Il problema delle origini

Le fonti scritte sugli antichi Veneti sono molte e ben note, distribuite lungo un ampio arco di secoli e riferibili ai più famosi scrittori greci e latini da Omero a Virgilio. Non se ne fa qui una silloge rimandando allo studio del Prosdocimi in questo volume. Si cercherà invece di coglierne le notizie più interessanti per vagliarle alla luce dei dati archeologici. Si vorrebbe in sostanza anzitutto sapere quali erano le idee degli antichi sui Paleoveneti. Crediamo che la consultazione delle fonti, ripresa con fiducia, dovrebbe poter dare, per quanto riguarda il mondo paleoveneto, interessanti risultati anche se l'utilizzazione di tali scritti va fatta con estrema cautela poiché ne è talora evidente il carattere mitico e spesso la confusione erudita. Omero chiamò il popolo Ἐνετοί e così i Greci tutti, i Latini li dissero *Veneti* ben sapendo, come ci tiene a precisare Plinio (*N.H.* 37, 43), che questo termine era la traduzione di quello greco. A partire da Polibio i Greci li chiamarono Οὐένετοι per influenza della forma latina. Salvo poche varianti, v'è pressoché uniformità nel nome.

Gli scrittori greci e latini che ci hanno lasciate notizie sull'origine dei Veneti ne affermano all'unisono, in forma che può dirsi corale, la provenienza dall'Asia Minore, precisamente dalla Paflagonia. Non si dà per essi, come per gli Etruschi, l'asserzione di una antichissima origine in loco. In Omero, la fonte più antica cui le altre vanno rapportate, la menzione del paese dei Veneti, che coincide con la Paflagonia, è collegata al *topos* dei loro famosi cavalli. Questo viene poi celebrato da Alcmane, ricorre in Euripide, in Ecateo di Mileto riferito da Strabone, in numerosi scoliasti, in Esichio, mentre non è ripreso dai Romani. Ai due motivi – Paflagonia, cavallo veneto – va unito quello di Antenore, esclusivo invece delle fonti di età romana (Strabone, Livio, Virgilio ecc.).

Ci viene in sostanza raccontato che dal paese dei Veneti (ἔξ Ἐνετῶν) muovono i Paflagoni, guidati dal loro duce Pilemene e sono presenti a Troia fra gli alleati dei Troiani nella grande impresa (*Il. B.* 851-2). Nel paese dei Veneti, precisa a questo proposito Omero, è la «razza delle indomite mule» e Alcmane canterà in un suo partenio: «Non vedi? È il cavallino veneto»¹ e vi farà eco Euripide. Ma sentiamo Livio che comincia le sue Storie proprio con il ricordo delle vicende che riguardano la terra veneta². Pilemene è morto a Troia e i Veneti, già espulsi dalla Paflagonia a seguito di una sedizione (per cui non sono più detti

Paflagoni, ma Veneti), privi di una patria e di una guida – *rege amisso* – si rivolgono ad Antenore. Questi ne assume il comando e, superate varie vicende, giunge con loro «*in intimum maris Adriatici sinum*» (*Hist.* I, 1). Riteniamo sia così poeticamente individuata l'insenatura di quell'unico grande golfo che da Venezia a Trieste apre la terra veneta verso il suo mare. Ma la regione viene ulteriormente precisata. È sempre Livio a riferire che «*Euganeisque, qui inter mare Alpesque incolebant, pulsus Enetos Troianosque eas tenuisse terras*».

I Veneti dunque si insediano al posto degli Euganei nella pianura. È un nuovo popolo «*gens universa Veneti appellati*», Livio ripete, rifacendosi probabilmente agli «Antenoridi» di Sofocle (come riferisce Strabone, XIII, 1, 53 C 608), una delle tante leggende fiorite intorno alla figura di Antenore, che qui appare ancora, come in Omero, un saggio consigliere dei Troiani.

Sostanzialmente concorde, se pure in un contesto ancora più leggendario, ci appare il racconto dell'arrivo dei Veneti nei versi di Virgilio quando Venere si rivolge a Giove e, gemendo per l'affannoso navigare del figlio Enea, vi contrappone la felice sorte di Antenore che, riuscito a penetrare nell'insenatura dell'Adriatico, «*Illyricos sinus*», vi fondò Padova, e ora vi gode in pace il suo regno: *Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit / Teucrorum et genti nomen dedit armaque fixit / Troia, nunc placida compostus pace quiescit.* (*Aen.* I, 247).

In racconti del genere ha avuto certamente il suo peso il desiderio di magnificare l'origine, dei luoghi riferendola ad antichi, noti eroi. Stupisce che proprio Livio non attribuisca ad Antenore la fondazione di Padova cui egli doveva essere fortemente interessato. È stato supposto l'abbia taciuta per non oscurare la gloria di Roma³.

Conviene ricordare Catone. Strenuo custode dell'italicità egli ci ha tramandato la sua opinione sull'origine dei Veneti. Asserisce infatti Plinio «*Venetos troiana stirpe auctor est Cato*» (*N.H.* III, 18). Catone li pone nella pianura, mentre situa gli Euganei sulle montagne e precisamente sul versante alpino rivolto all'Italia: *verso deinde in Italiam pectore Alpium Euganae gentes.*

Ritengo si possa dedurre con evidenza che, secondo gli scrittori antichi, i Veneti erano un popolo venuto da regioni orientali (al dire di Arriano sarebbero stati sospinti fuori dalle loro sedi originarie addirittura dagli Assiri); nella sede storica della Venezia trovarono un popolo preesistente ricordato col nome di Euga-

nei, lo vinsero e lo sospinsero verso Nord sulle propaggini delle Alpi. Se Livio pone gli Euganei nella pianura e Catone sul pendio alpino, le indicazioni non vanno ritenute contrastanti, ma solo riferite a tempi diversi, la prima al momento dell'arrivo dei Veneti, la seconda alla situazione che Catone poté constatare all'epoca sua.

Va qui ricordato che ai Veneti è stato associato anche Diomede (oltre che ai Dauni), poiché avrebbe addirittura fondata una grande città veneta, Adria (STEPH. BYZ. s.v. Ἀτρία) e non solo Spina (Pl. N.H. III, 120). A lui, eroe fondatore divinizzato, i Veneti offrivano bianchi cavalli alle foci del Timavo (STRAB. V, 1,9 C 215). E Diomede eroe italico è di provenienza orientale ⁴.

Anche il mito degli Argonauti, che giungono dalla Colchide attraverso il Danubio alle sponde dell'Adriatico, parla di rapporti con l'Oriente, forse con l'area traco-anatolica donde tanti motivi culturali irraggiarono ampiamente verso Occidente ⁵.

Le fonti classiche fanno giungere i Veneti genericamente nell'Adriatico. Le espressioni sono le più varie, per lo più non precise (salvo nel racconto virgiliano della fondazione di Padova). I Veneti «nell'Adriatico» riporta Erodoto (V, 9), quelli «attorno all'Adriatico» Teopompo (riferito da Antigono di Caristo e Eliano), coloro «che abitano i paesi attorno all'Adriatico» secondo lo Ps. Scimmo (387).

Quando la fama del cavallo veneto torna ad essere esaltata, parecchi secoli dopo Omero, a proposito di Dionisio I tiranno di Siracusa che dai Veneti appunto avrebbe importato i cavalli in Sicilia e ne avrebbe tratto allevamenti famosi (STRAB. V, 1,4 C 212), la localizzazione di questi Veneti è posta con sicurezza nella parte settentrionale dell'Adriatico e investe anzi il problema della fondazione, o rifondazione, di Adria ⁶.

Le precisazioni dei tardi geografi, quali Strabone: «attorno all'insenatura dell'Adriatico» (XII, 3,8 C 544), «nella Venezia presso l'Adriatico» (XIII, 1,53 C 608); di Tolomeo e di Plinio che elencano le città della Venezia ⁷, quelle di Livio (*Hist.* X, 2, 1-14) che verranno richiamate in particolare a proposito di Padova, ormai sono senza alcun dubbio riferite ai nostri Veneti Euganei.

Ma gli antichi conobbero, come noto, anche dei Veneti non adriatici, dislocati in più luoghi, di cui non ci precisano l'originaria unità, per cui noi non possiamo essere certi che alcuni argomenti, così il *topos* dei cavalli, siano riferibili ai Veneti adriatici. Lo

ritengo tuttavia molto probabile e se ne vedranno i motivi a favore.

Un passo di Erodoto su gli Ἰλλυριῶν Ἑνετοί (I, 196), là dove riferisce un singolare uso che tali Veneti hanno in comune con i Babilonesi circa il modo di porre all'asta le giovani da marito (per le belle sborsava una somma il pretendente, per le brutte la famiglia della sposa), fu a lungo interpretato a favore dell'appartenenza dei Veneti euganei alla famiglia degli Illiri, fu anzi stabilita l'equazione Veneti-Illiri. A seguito di studi linguistici tale appartenenza è stata negata (cfr. qui Prosdocimi). L'accostamento ai Babilonesi, anche se non riferibile ai nostri Veneti, ma a un ramo vicino, resta sempre da tenersi in evidenza a proposito dei collegamenti con l'Oriente.

Circa l'epoca a cui gli scrittori classici attribuiscono la venuta nel Veneto degli Eneti paflagonici essa va posta, come s'è visto, poco dopo la guerra di Troia, cioè tra il XIII e il XII sec., periodo di grandi migrazioni, allorché i popoli del mare ricordati dai geroglifici egiziani tentarono l'invasione dell'Egitto (sotto i faraoni Amejnoptah e Ramses III tra il 1230 e il 1170 a.C.). Ora noi sappiamo che poco dopo, nei secoli di passaggio fra il II e il I millennio a.C., caduta la potenza marittima micenea nel Mediterraneo, fatto che ebbe ripercussioni nel mondo balcanico danubiano, si incominciano ad individuare i primi nuclei etnici che configureranno la protostoria d'Italia ⁸.

La via di arrivo dei Veneti dall'Asia Minore nell'Adriatico è, secondo le fonti, una via marittima. Manchiamo di dati precisi sul luogo dello sbarco, che al dire di Livio (I, 1) fu chiamato Troia. Un richiamo fra Antenore e Padova istituisce anche Tacito quando ricorda i giochi antenorei celebrati a Padova da Trasea Peto ⁹.

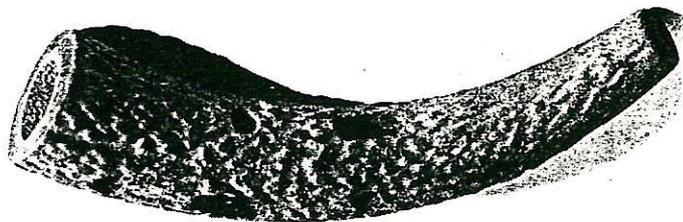
Per essere più vicini ai più antichi centri paleoveneti, Este e Padova, dovremmo optare senz'altro per le coste occidentali. Sappiamo però che si trattava di *importuosa italica litora*, come riferisce Livio (X, 2, 4), a causa dei forti venti di scirocco e di bora, e che la colonizzazione sulla sponda orientale ebbe, almeno in epoca storica da parte dei Greci, un flusso assai vivace (Lesina, Lisso, Faro, ma anche, in precedenza, Nesazio) ¹⁰.

Virgilio richiama le insenature dell'Illiria e nomina i Liburni, popoli della costa orientale, ma Servio commentandolo afferma che non si tratta dell'Illiria, né della Liburnia perché Antenore sbarcò nella Venezia ¹¹. Di una provenienza orientale via terra le fonti

non parlano esplicitamente.

Il problema della via di arrivo dei Veneti è tutt'altro che risolto. Ritengo vada approfondito soprattutto su fondamenti archeologici. Basti qui accennare alla probabilità di una via terra dalle regioni del Ponto lungo il corso del Danubio, la Sava, la Drava e quindi l'attraversamento delle Alpi. Questa via avrebbero percorsa, al dire di Giustino (XXII, 3, 13), gli Istri che, partiti dalla Colchide inseguendo gli Argonauti e giunti ai gioghi alpini, li avrebbero valicati trasportando le loro navi a spalla per scendere sulla spiaggia adriatica: ne avrebbero tratta vita Pola, che effettivamente ha restituito la più antica necropoli istriana, e Aquileia. È una via che ad es. motivi iranici del lontano Luristan che, come si dirà, abbiamo creduto di poter cogliere in taluni bronzi paleoveneti con decorazioni figurate, giunti forse attraverso l'area tracocarpatico-danubiana, potrebbero convalidare. Non è escluso si possa pensare a una penetrazione in Italia più da Occidente. Escluderei il passo di Monte Croce Carnico attraverso il quale indubbiamente vi fu uno scambio commerciale e artistico, una trasmigrazione di genti quindi, ma che dovette aver luogo soprattutto in senso opposto. Valico alpino assai comodo e di sicuro transito preistorico fu il Brennero con la Val d'Adige e, ancora più a occidente, un transito vi fu dalla Svizzera (si ricordi che il lago di Costanza fu chiamato *lacus venetus*) lungo il Ticino, vie queste che apporti archeologici dall'area nord-occidentale nel mondo paleoveneto e la scoperta di nuovi insediamenti nel basso veronese fra il Tartaro e l'Adige e nel mantovano possono farci prendere in considerazione.

È singolare che al fiorire della civiltà dei Veneti nella nostra regione le fonti classiche non dedichino alcun accenno. Presso gli scrittori più antichi si fa solo menzione delle origini, della ubicazione di questo popolo, dei suoi famosi destrieri. Possiamo spiegarlo con la mancanza di fatti singolari, con lo sviluppo di una storia tranquilla, priva di grandi eventi bellici? Si trattò certo di un popolo che rimase sostanzialmente al di fuori del grande flusso di civiltà del mondo greco, anche se non rinchiuso, come si vedrà, sul piano dei commerci e degli scambi culturali con popoli finitimi e con gli Etruschi in particolare e, per vie mediate, con il lontano Oriente. In quanto agli scrittori più tardi e soprattutto d'età romana, essi mirarono a conferire nobiltà di origini a quei Veneti che ormai avevano relazione con la loro storia. Così riferendo le imprese di Dionisio siracusano in territorio veneto (Flegone, Orione), lo sbarco di Cleonimo



presso Padova (Livio) e poi documentando i rapporti con i Celti e soprattutto l'atteggiamento di fedeltà e collaborazione dei Veneti nei riguardi dei Romani (Polibio).

Dagli scrittori antichi si traggono inoltre alcune precisazioni sulle credenze religiose e sui culti dei Veneti (così da Teopompo, Livio), sulla vita economica e sui loro usi e costumi (così da Polibio) di cui si dirà a suo tempo.

Non ci si è soffermati sul problema degli Euganei. Essi sono ricordati dalle fonti latine come gli abitanti della regione veneta prima dell'avvento dei Veneti a seguito del quale sarebbero passati dalla condizione di popoli dominatori della pianura a un semplice relitto etnico che vive in una zona alpina assai limitata, anche se Catone ne enumera ben 34 centri, i quali avrebbero dovuto quindi ancora esistere all'epoca sua. Plinio nel riferirlo aggiunge che la capitale degli Euganei è Steno (ne sentiamo un'eco nell'odierna Stenico nelle Giudicarie). Egli stesso, sulla testimonianza dei più, ma non di Catone, nel riportare l'etimologia del nome Euganei al greco: *praestantesque gene-*



re Euganei, inde tracto nomine e nel riferire che facevano parte dell'esercito di Ercole al suo passaggio delle Alpi, sembra non crederci¹². Presso gli scrittori latini (Lucano, Silio Italico, Marziale, ecc.) il termine «euganeo» e «antenoreo» hanno il valore di «veneto». Allo stesso modo, sulla loro traccia, i primi archeologi che si occuparono delle antichità paleovenete le assegnarono agli Euganei. Ma l'etnico Euganei è risultato storicamente inconsistente, né oggi si dà un problema linguistico degli Euganei, già accostati ai Liguri come popoli di lingua preindoeuropea. A noi serve solo per indicare i pre-Veneti presenti nel Veneto.



4. Sviluppo storico della civiltà paleoveneta di pianura

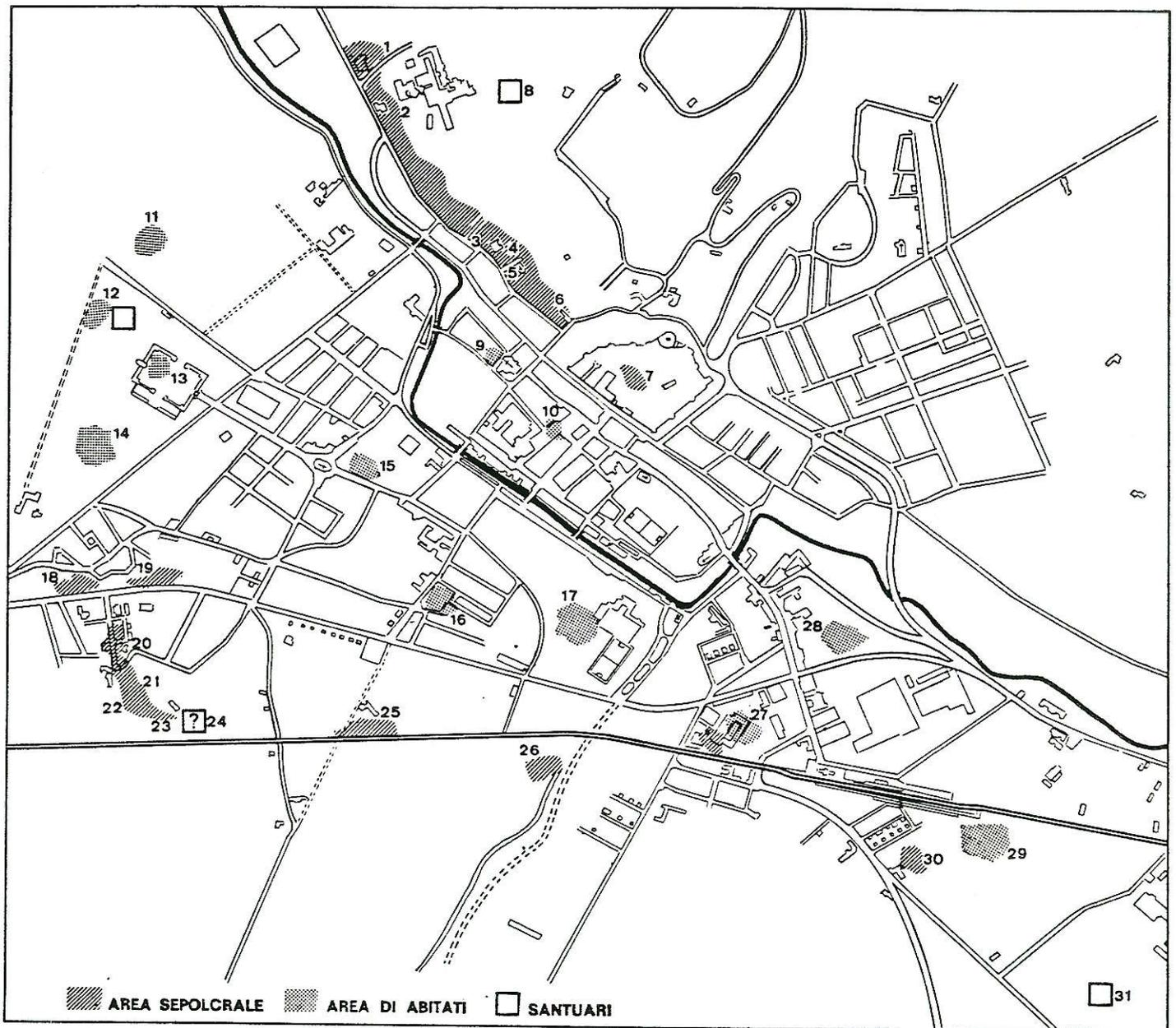
Il termine «storico» va usato in una certa accezione allorché lo si riferisce allo sviluppo della civiltà paleoveneta. Non abbiamo infatti notizie scritte dirette sino al VI secolo a.C. (coppa in bronzo da Lozzo). Le notizie indirette relative ad avvenimenti precisi cominciano dalla fine del IV (racconto di Livio sulla spedizione di Cleonimo) e si intensificano dal III, ossia quando cominciano i rapporti con i Galli e più ancora dal II per gli intensi rapporti con Roma.

Tuttavia di uno sviluppo di civiltà, il che è già storia, si può parlare con sicurezza su basi archeologiche. Storia interna, ma i cui influssi culturali esterni riscontrabili nella produzione locale, nonché la presenza di oggetti importati consentono di inserire collegamenti con una storia più ampia e dati di cronologia assoluta.

La documentazione archeologica a nostra disposizione proviene per la massima parte dalle necropoli con i loro abbondanti corredi, in secondo luogo dalle stipi votive e dai santuari, infine dagli abitati. Di questi ultimi e dei santuari si dirà in particolare più avanti, trattando della vita dei Paleoveneti. Conviene infatti partire dal materiale delle necropoli per avere un filo conduttore di sviluppo. Ma poiché all'interno del mondo paleoveneto di pianura, potremmo dire dell'area euganea, si colgono, nella fondamentale unità di espressione, differenziazioni culturali fra i centri maggiori, ritengo opportuno procedere all'esame per raggruppamenti topografici. È indubbio che si deve partire da Este.

17. Carta di Este. 1 Fondo Rebato, 2 Fondo Candeo, 3 Brolo Muletti Prodocimi, 4 Casa Alfonsi, 5 Casa di Ricovero, 6 Villa Benvenuti, 7 Castello, 8 Caldeviso - Colle del Principe, 9 Via dietro il Duomo, 10 Piazza Trento e Trieste, 11 Serraglio Albrizzi, 12 Fondo Cortelazzo, 13 Cimitero, 14 Fondo Cortelazzo, 15 Brolo Romaro alla Salute, 16 Ca' Salvi, 17 via Restara, 18 Fondo Costa Martini, 19 Palazzina

Capodaglio, 20 via Scarabello (ex Fondo Randi, ex Fondo Franchini), 21 Le Boldue, 22 Fondo Capodaglio (ex campagna Nazari), 23 Aia Capodaglio (ex campagna Nazari), 24 Morlungo (Stipe), 25 Fondo Campazzo - Pelà, 26 Fondo Pelà (ex Lachini), 27 Canevedo - Fondo de Antoni, 28 Fondo Morini, 29 Canevedo - Capitello della Lovara, 30 Fondo Boldù - Dolfin, 31 Fondo Baratella.



a. ESTE

Este sorse lungo le rive dell'Adige che ne attraversava il territorio fino al 589 d.C., allorché nel terribile *diluvium aquae* che recò strage in tutta la nostra regione, come ricorda Paolo Diacono, fu dirottato più a Sud, seguendo il corso attuale che si snoda circa 14 km a Sud di Este e segnando il confine fra le provincie di Padova e Rovigo (la rotta fu denominata «rotta» della Cucca)¹. Il terreno era certamente instabile, bisognoso di bonifiche, ma il fiume significava apertura al mondo esterno, possibilità di commerci, vita.

Il termine *Ateste*, ossia il nome romano del nostro centro, è in chiara dipendenza dall'idronimo, abbiamo cioè la città sull'*Athesis* (cfr. qui PROSDOCIMI).

Le documentazioni più antiche ritrovate a Este sono i resti dell'abitato di Canevedo (a Sud-Est del centro attuale), la tomba Pelà 2 (necropoli meridionale) e alcune tombe della Casa di Ricovero (necropoli settentrionale) di cui si è già detto.

Poco dopo l'insediamento sul Monte di Lozzo possiamo quindi fissare la presenza dei Paleoveneti un po' più a Est, nella pianura ove sorgerà il loro grosso centro all'inizio del primo millennio.

La topografia di *Ateste* paleoveneta non è completa, ma in base ai dati che si posseggono se ne dà qui una ricostruzione (v. carta a p. 208) ².

È stato osservato che la disposizione delle necropoli serve a individuare l'estendersi dell'abitato antico. Le necropoli infatti lo circondano quasi tutto all'intorno. Molto ricca di tombe della fase più antica, ma che pure continuò a essere in uso fino all'età romana, risulta oggi la necropoli del Nord (forse perché qui più regolarmente si svolsero gli scavi) che si stende senza grosse interruzioni per una fascia lunga circa 1 Km alle falde del Colle del Principe, fascia che dal Castello degli Ezzelini, per via S. Stefano, porta a Caldevigo e costeggia la statale Este-Vicenza fino al Campo Alto al Cristo. Meno documentata la necropoli dell'Ovest che si estende in località Pilastro: fondi Costa Martini, a Morlungo; fondi Franchini (poi Randi), «Le Boldue», Nazari (poi Capodaglio). Assai ricca la necropoli meridionale: fondi Campazzo Pelà (poi Nazari), Lachini Pelà presso il canale della Restara ove si sono avuti alcuni dei primi ritrovamenti di materiale paleoveneto con un nucleo di tombe molto antiche.

Più esigua invece l'area funeraria verso Oriente che comprende le tombe venute in luce a Canevedo fra cui le famose Boldù Dolfin, scoperte nel 1876. L'anello delle necropoli presenta due interruzioni a Est e a Ovest. I resti di arcate di un ponte romano conservati presso la Chiesa della Salute, di un altro in località Settabile, un'opera idraulica a tre arcate già demolita, rinvenute a circa un km. dal ponte in località Pilastro, e una «diga» ricordata dal Prosdocimi sullo stesso allineamento verso Ovest dovrebbero indicare il passaggio del fiume nella parte occidentale ³.

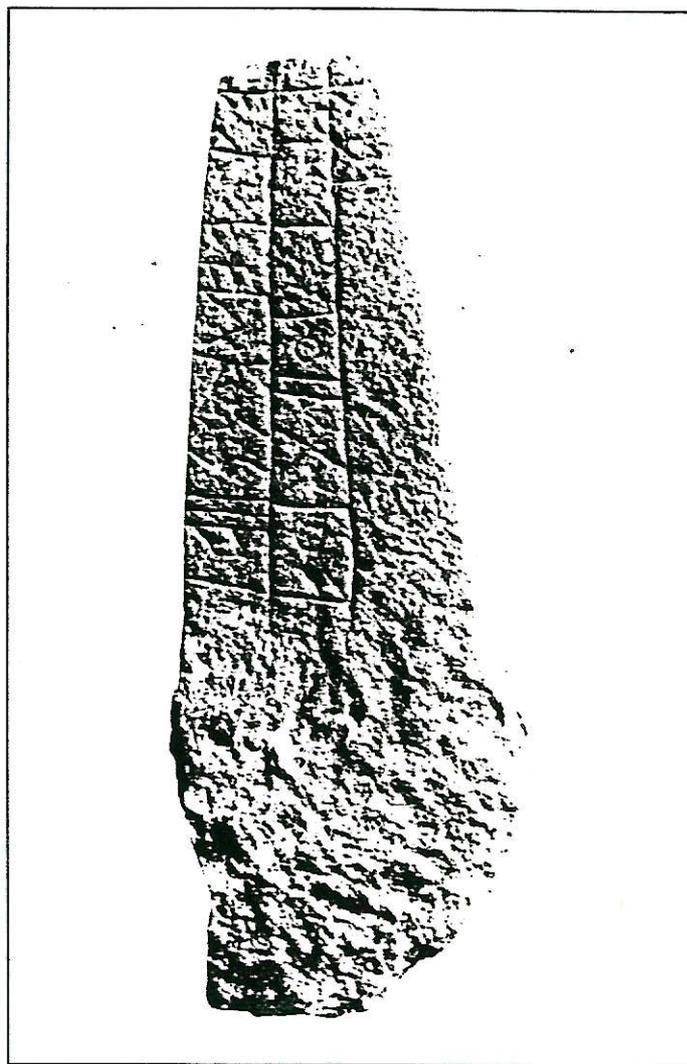
La parte più antica dell'abitato si trova a S.E. sotto il centro moderno. Il Ghirardini ha ritenuto di poter individuare tre *pagi* che sorgevano fra le anse dell'Adige sui rilievi di sabbia che, elevati rispetto al piano della campagna, offrivano un territorio asciutto e impermeabile. Nelle zone paludose si ricorreva invece al sistema della bonifica, ossia alla gettata di tronchi e assi di legno in modo da creare una piattaforma isolata dal terreno melmoso. Il fiume dovette certo più volte demolire con la sua piena e sommergere con le alluvioni le povere capanne dei villaggetti atestini, che, con ben nota costanza, gli abitanti rifacevano più o meno sullo stesso luogo. Sono attestati strati sovrapposti di abitati (alla Restara), ma anche, su resti di abitato, tratti di necropoli di secoli successivi, quando evidentemente in quell'area non si abita-

va più (Canevedo, Cortellazzo). Nel complesso l'abitato sembra essersi ristretto, meglio raggruppato verso il suo centro nei periodi meno antichi. Guardando alla topografia della necropoli settentrionale (si preferisce parlare al singolare dato che i «vuoti» fra le zone di sepoltura sembrano minimi) bisogna precisare che, se tombe antiche si sono scoperte più o meno ovunque, il nucleo più consistente si è ritrovato nell'area della «Casa di Ricovero», dalla quale scavi ripresi di recente stanno offrendo tombe ricchissime anche di epoca tarda (cfr. Appendice).

Come ben noto gli Atestini usano il rito della cremazione, di qui la grande importanza del vaso ossuario, la cui tipologia, unita a quella degli oggetti che formano i corredi delle singole deposizioni, serve a determinare a grandi linee lo sviluppo cronologico, lo sviluppo storico vorrei dire, della civiltà atestina. I pochi inumati si ritrovano per lo più stesi supini, raramente rannicchiati. Non tutti giacevano negli strati più profondi delle tombe più antiche, come asserisce il Prosdocimi. Li abbiamo trovati anzi fra tombe di cremati del III periodo, nella nuda terra, in genere senza alcun corredo o con ben povere cose. Si è ritenuto siano appartenuti alla popolazione precedente, diciamo pure per intenderci agli Euganei, inumatori ridotti a servi che avrebbero conservato il loro rito anche dopo l'avvento dei Veneti e l'introduzione del sistema dei campi d'urne ⁴. Ma sappiamo oggi che la diversità di rito non è necessariamente indice di una diversità di popoli.

Risulta dalle vecchie relazioni di scavo che le tombe erano disposte entro uno spazio racchiuso da muri dello spessore di c. 60 cm., fatti a secco con lastre di calcare locale che si sfalda facilmente (e ha formato nel tempo un blocco unico massiccio), talora intervallate da pilastri di trachite. Nell'interno di tali sepolcreti furono trovati altri muriccioli in calcare, a secco, di poco spessore, alti da 50 a 125 cm. (ma una certa parte doveva stare sotto terra) con andamento irregolare, per lo più curvilineo che talora sembrano anzi chiudersi a cerchio. Il Prosdocimi li chiama «interni» e ritiene avessero la funzione di circoscrivere, dividendole dalle altre, tombe di famiglia o di casta. Essi sembrano delimitare quasi delle stradicciole fra le tombe ⁵. Accanto ad uno di questi sepolcreti è stata ritrovata in località Morlungo nel 1960 una strada con pavimentazione molto compatta e spessa 70 cm., di un conglomerato di sfaldature calcaree. Poiché nella parte superiore vi sono dei tratti pavimentati con cubetti in cotto poligonali di età romana, la strada

rimase in uso fino a tale periodo. Le tombe che affacciano su tale strada hanno una disposizione assolutamente irregolare (così appare anche nelle vecchie relazioni di scavo) sia quanto all'allineamento che alla profondità, alcune sono accostate addirittura con una parete della cassetta in comune o sovrapposte. Potrebbero in questo caso essere tombe di famiglia. È difficile accettare la rigida ripartizione della profondità secondo i periodi, stabilita dal Prosdocimi, che, per lo meno, non può essere generalizzata. Più facile pensare che le tombe, come le abitazioni, fossero su rilievi di sabbia, disposte pertanto a diverso livello anche nella stessa epoca. Si trovano costantemente entro uno strato di terra alluvionale molto soffice ove l'argilla è mescolata con sabbia assai minuta, forse trasportata in loco artificialmente (così almeno per la necropoli settentrionale). Quale fosse l'aspetto esterno di queste tombe è difficile precisare. Dalla irregolare sovrapposizione si potrebbe pensare che, salvo i muri di delimitazione e i recinti, nulla emergesse dal suolo, almeno nell'età più antica. Ma poiché da un certo momento i segnacoli non mancano, penso, e così del resto fu supposto, che almeno dei mucchi di ciottoli si accatastassero al di sopra delle varie deposizioni. A partire dal V secolo abbiamo i cippi, per lo più in trachite euganea a forma di piramidetta con iscrizione funeraria (alt. fra 22 e 100 cm.). Sono solo una ventina, quindi ben pochi rispetto alle circa mille tombe atesine, ma sufficienti a indicare un uso privilegiato praticato da una classe di persone emergenti cui era concesso di accedere ai segreti della scrittura o comunque di apprezzarli. La parte inferiore grezza più larga e massiccia andava posta sotto terra, mentre stava al di fuori la piramide regolare con iscrizione, per lo più disposta su due fasce, che si legge in genere a partire dal basso con andamento bustrofedico. Purtroppo i cippi sono quasi sempre isolati dal contesto tombale. Uno, che abbiamo scoperto sotto l'aia Capodaglio nel 1959, sembrava appartenere a una tomba del V sec. da cui però distava alquanto, essendo caduto riverso (le tombe vicine si distribuivano fra il V e il III secolo) (fig. 19). La forma di questi piccoli monumenti è isolata nel mondo paleoveneto (come è tipico atestino il formulario con *ego* più il nome del defunto al dativo) e si potrebbe pertanto pensarla una forma locale su influssi esterni, una traduzione ad es. dei cippi rotondi tardo villanoviani di Bologna⁶. Sono presenti anche due cippi informi che il Lejeune ritiene i più antichi, datazione non accettata dal Pellegrini il quale accosta quello

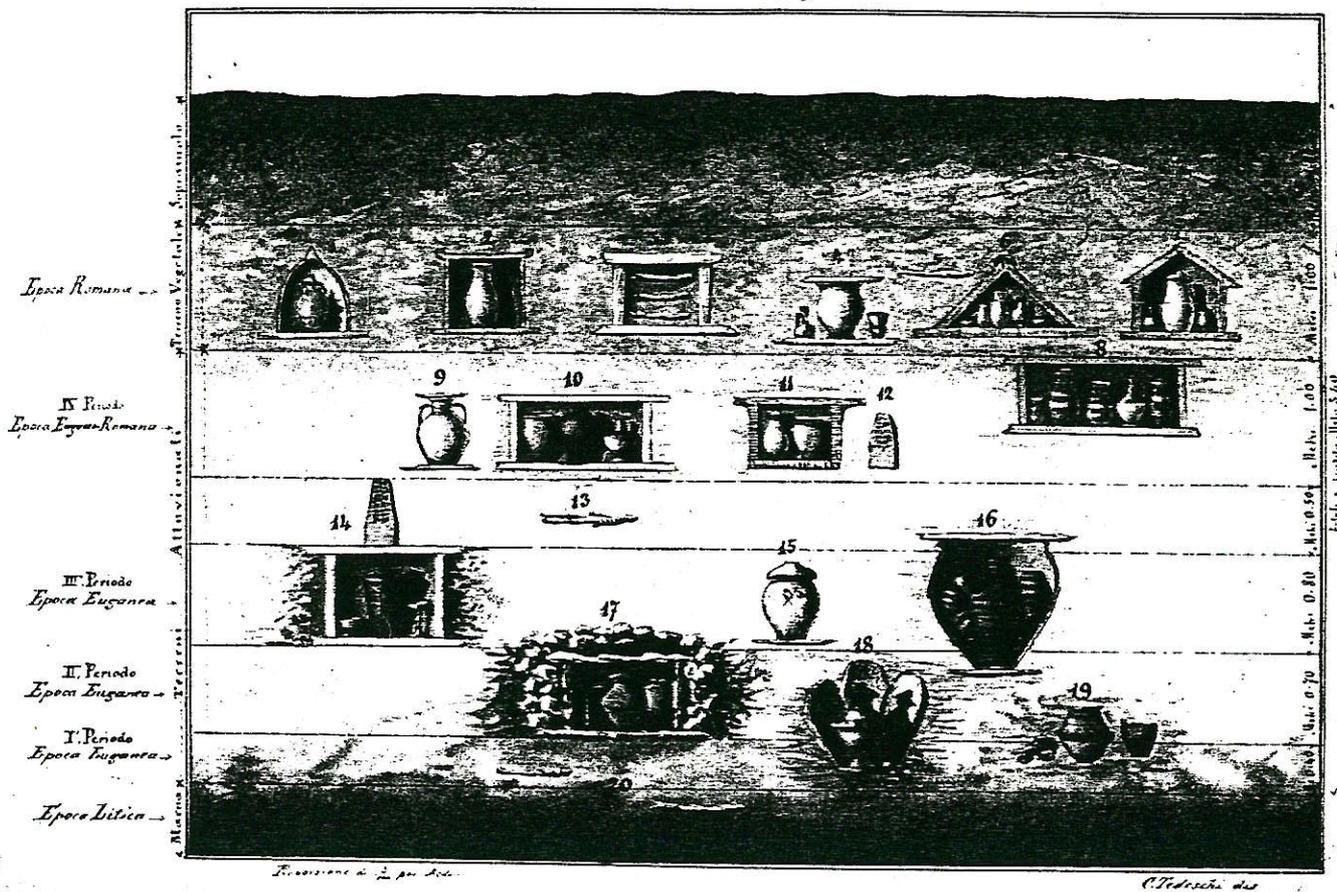


con la iscrizione disposta quasi a cerchio (es. 21)⁷ ai cippi di Marzabotto e Bologna e particolarmente al cippo di Monteguragazza, il che è di notevole interesse per i rapporti Este-Etruria padana che altri motivi chiameranno in causa. Del tutto isolato è un segnacolo a forma di stele rettangolare con iscrizione su di una fascia orizzontale (es. 1), che è pure difficile accostare alle stele di Padova per l'assenza di qualsiasi figurazione.

Alessandro Prosdocimi fu il primo a rendersi conto della possibilità di tracciare lo sviluppo della civiltà atestina attraverso l'esame delle tombe e dei loro corredi. È notissima la sua suddivisione in quattro periodi, regolarmente ritmati di duecento in duecento anni a partire dal mille fino al 200 a.C., anno in cui egli fa cominciare la fase romana. Questa suddivisione resta alla base di tutti gli studi successivi. Nel I periodo il vaso ossuario con il materiale accessorio è deposto in

PROSPETTO

dimostrante le Epoche Archeologiche e i diversi sistemi di Tombe, desunti dagli scavi eseguiti in differenti località dell'Agro Atestino.



una semplice buca senza protezione, con attorno terra leggera nera di rogo, o è circondato da lastre calcaree uniformi, solo avvicinate a scopo di protezione. Nel II la tomba si presenta come una cassetta formata da quattro lastre con talora all'esterno dei sassi che la proteggono. Nel III la cassetta è molto più regolare, talora all'interno quadrata, talora rettangolare con lati lunghi anche 2 m.; le lastre sono levigate e per lo più inserite in scanalature e connesse con malta (fig. 21). Ma in questo periodo la tomba può essere, se non di frequente, costituita da un grande dolio di terracotta, coperto da una lastra, che contiene l'ossuario e il corredo. Nel IV continuano le cassette, in genere più grandi e di forma rettangolare. Questa successione, basata sulla tipologia strutturale della tomba, va accolta in pieno e così la successione dei quattro periodi, purché si sostituisca il termine

«euganeo», usato dal Prosdocimi, con «atestino»².

Una ricerca volta a maggiormente suddividere le ripartizioni del Prosdocimi e del Ghirardini (i quali già avevano indicata una successione di corredi tombali all'interno dei vari periodi e fasi di passaggio fra l'uno e l'altro) fu fatta da Randall Mac Iver — quattro suddivisioni all'interno del II periodo — e dal Pittioni. Quindi il Müller-Karpe, dopo aver assegnato il I periodo al X e IX secolo, ad una *facies* cioè che egli fa corrispondente alla protovillanoviana, distinse nel II periodo due fasi: un Este II che assegnò all'VIII sec., e un Este III da attribuirsi al VII.

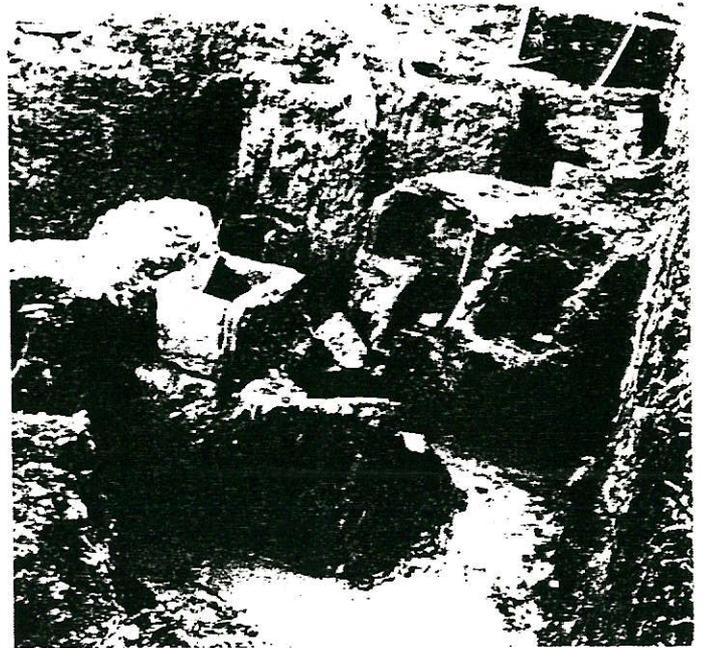
A nuove ripartizioni ha pensato il Frey e assieme abbiamo ritenuto di poter tripartire il II e il III periodo in una fase antica, media e recente e di distinguere una fase di passaggio fra il II e il III. È ritornato sulla suddivisione il Frey nel suo importante

21. Tombe a cassetta del III periodo, Este, necropoli Nord.

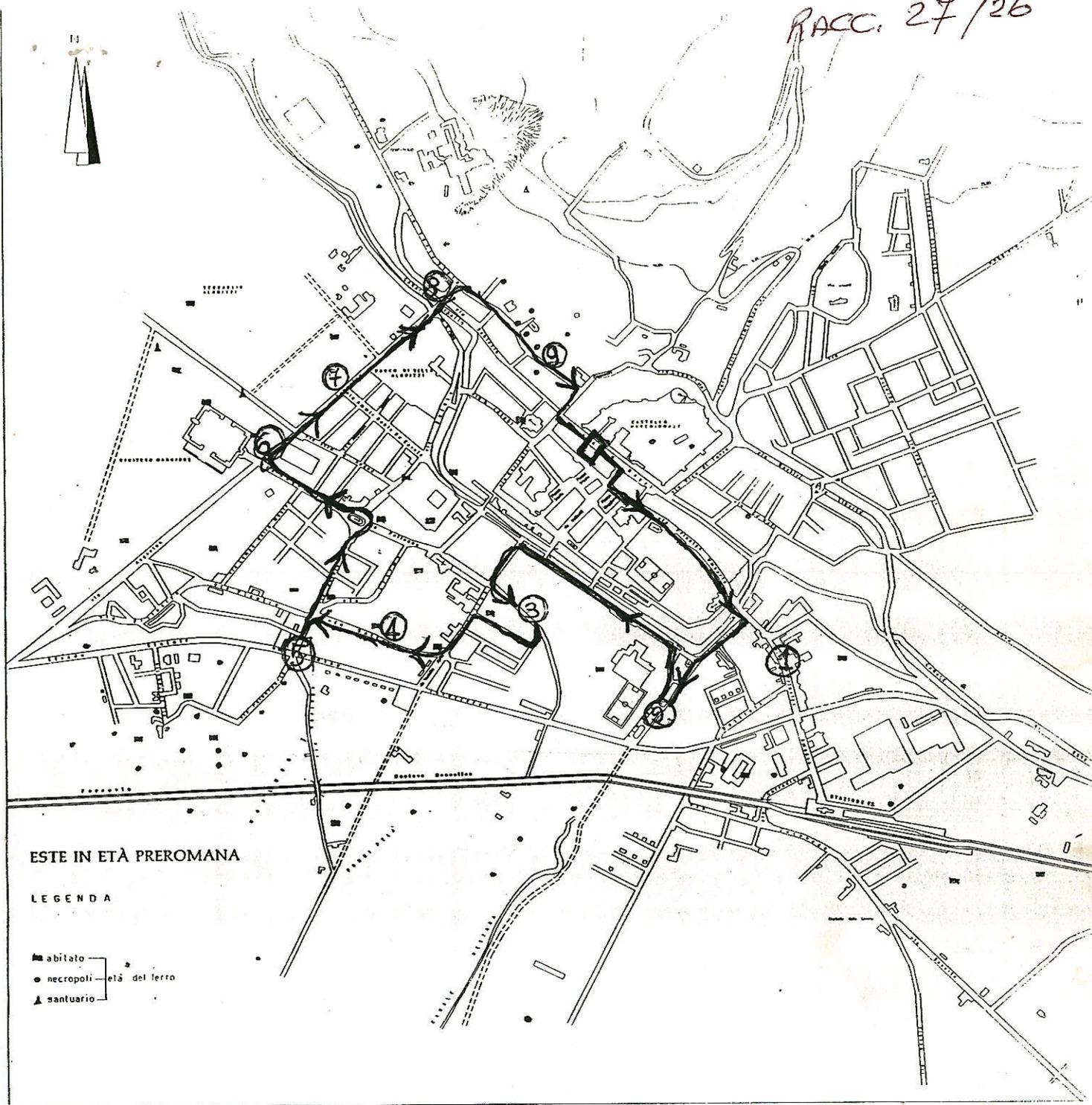
22. Cronologia comparata tra le civiltà Bolognese, di Este e di Golasecca. Vill. sta per villanoviano.

lavoro sul sorgere dell'arte delle situle modificando lievemente i termini della suddivisione. Il Carancini, nel corso di una revisione del villanoviano IV bolognese, ha proposto una denominazione diversa delle varie fasi, con una anticipazione per tutte di circa cinquant'anni.

In seguito il Peroni ha presentato una diversa e assai complessa periodizzazione in un lavoro di grande interesse per i molti puntuali confronti fra materiale atestino, hallstattiano e golasecciano, cronologia che in genere è stata accolta dagli studiosi⁹. Qui ci si attiene alla ripartizione e alla cronologia stabilita con il Frey, apportando alcune modifiche circa l'apparire, il fiorire o il venir meno di un motivo, di una forma o di una tecnica di decorazione che l'esame in corso di tutti i corredi ha consentito di stabilire con abbondanza di documentazione. Si presenta una tabella che riporta la cronologia atestina di Frey e quella di Peroni sincronizzata con quelle di Golasecca e di Bologna, anche per queste tenendo conto delle recenti indagini (fig. 22).



	BOLOGNA	ESTE		GOLASECCA
		PERONI	FREY	
900-	VIII I	I	I	IA
800-				
775-	VIII II	II A	II ANTICO	IB
750-		II B		
725-	VIII III	II C	II MEDIO	IC
700-				
675-	VIII IV	III A	II TARDI	II A
650-		III B1		
625-		III B2	III ANTICO	II B
600-			III C	
575-	CERTOSA	III D1	III MEDIO	IIIA1
550-				
525-		III D2	III TARDO	IIIA2
500-				
450-				
400-				
350-				



- 1 Borgo Cavovedo e Saffa (Nucleo più antico dell'abitato di Este)
- 2 Stazione FFSS (necropoli)
- 3 via Restara (abitato)
- 4 via Gambina (abitato)
- 5 Stat. Padana - (necropoli meridionali)
- 6 via Salute, via Maganza, cimitero (abitato e santuario Dioscuri)
- 7 Parco a Segno e parco villa Albrizzi, via Augusta (abitato)
- 8 Ponte S. Pietro - vista del colle del Principe (con il santuario di Caldavico) e i campi Rebato (necropoli)
- 9 via S. Stefano, casa di Ricovero e villa Beauvanti (necropoli)